

MARIO DI FIDIO

L'ACQUEDOTTO CAROLINO

UNA BELLEZZA CRITICATA



NELL'ARTICOLO «I bagni di Mario» (*Il Covile* Nº 756/XVIII del 21 luglio 2026), si evidenzia la sorprendente sete di bellezza dell'uomo rinascimentale, espressa anche in opere sotterranee, le quali — al mutare della sensibilità — a un certo punto diventano incomprensibili, perché giudicate «troppo belle». Il Settecento è il secolo, in cui comincia ad essere criticata anche la bellezza delle architetture tecniche superficiali, che riceverà un duro colpo dopo la rivoluzione industriale.

In questo articolo presentiamo il caso dell'acquedotto Carolino, una delle maggiori infrastrutture del Settecento — costruito nel regno di Napoli da Luigi Vanvitelli, su mandato di Carlo III — la cui utilità pubblica è misconosciuta da alcuni illuministi, come Francesco Milizia, che lo considerano uno spreco per il privato diletto del sovrano.

COSTRUZIONE DELL'ACQUEDOTTO.

LUIGI Vanvitelli (1700-1773) nasce a Napoli da padre olandese e madre napoletana ed è educato a Roma, dove è architetto della Reverenda Camera Apostolica. In questa veste, secondo la tradizione romana, si occupa anche dei lavori idraulici nello Stato pontificio. Nel 1747 è architetto dell'Acqua Felice e nel 1748 assume anche l'incarico pro tempore di archi-



Luigi Vanvitelli
Nato nel 1700. morto nel 1773.

Ritratto di Luigi Vanvitelli, progettista e costruttore dell'acquedotto Carolino.

(da *Vita dell'architetto Luigi Vanvitelli*, 1823).

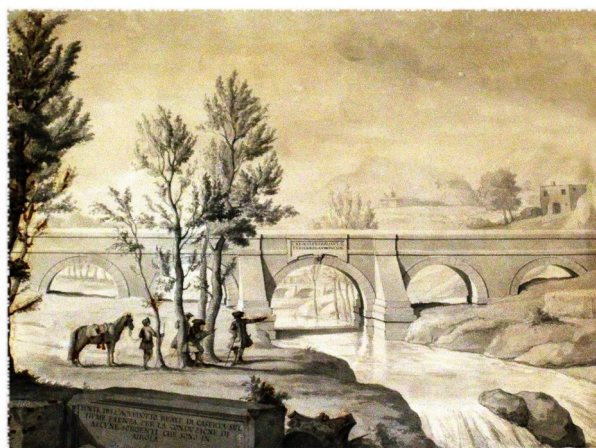
tetto dell'Acqua Vergine. A Roma, più che altrove, le grandi opere pubbliche continuano ad essere affidate agli architetti, cultori della bellezza, come nel Rinascimento.

Quando si tratta di costruire acquedotti, che captano acque sorgive a grande distanza, «ca-

stelli di distribuzione» e «mostre dell'acqua», nonché artistiche fontane, associando funzionalità e bellezza, la scuola romana è la prima al mondo, erede della tradizione imperiale, rinverdata dai pontefici. Ed è proprio questo che vuole Carlo III: un acquedotto degno della tradizione romana, come simbolo del nuovo regno da lui fondato. Vanvitelli si trasferisce a Napoli, che diventa la sede principale della sua attività e vi rimane fino alla fine, con lunghi soggiorni a Caserta, per seguire il gigantesco cantiere.

Il percorso del canale è in gran parte sotterraneo, con cinque gallerie. In tre siti, il canale esce in superficie, sbucando dal monte in una valle: le valli di Durazzano e del fiume Faenza (attuale Isclero) sono superate con piccoli ponti-canali, mentre l'ampia valle di Maddaloni — dove ormai l'acquedotto si è sollevato rispetto al fondo valle — è attraversata con un ponte di dimensioni e struttura eccezionali. Questi manufatti sono progettati con gran cura, essendo, assieme alla cascata presso la reggia di Caserta, le uniche parti visibili dell'acquedotto.

Il famoso Ponte di Maddaloni, che collega i monti di Longano (a est) e Garzano (a ovest), è lungo 2000 palmi (527 m), superando per dimensioni il ponte romano dell'acquedotto di Segovia e all'epoca è il più grande d'Europa. Ha tre ordini di arcate, composte dal basso in alto rispettivamente da 19, 28 e 43 archi, con camminamenti per facilitare la manutenzione. L'altezza complessiva è 220 palmi (58 m). Presso il ponte — canale, le acque hanno una cascata di 60 palmi (15,8 m), sfruttata da ruote idrauliche, al servizio di due mulini e una fabbrica per lavorare il metallo.



«Ponte dell'acquedotto reale di Caserta sul fiume Faenza, per la conduzione di alcune sorgenti che son in Airola» (da L. Vanvitelli: *Dichiarazione dei disegni del Real Palazzo di Caserta alle Sacre Maestà*, 1756).

che, al servizio di due mulini e una fabbrica per lavorare il metallo.

✿ UN PREGIUDIZIO ILLUMINISTA.

IL brindisino Francesco Milizia (Oria, 1725 — Roma, 1798) è un intellettuale illuminista dai vasti interessi culturali, autore di un fortunato trattato di architettura (*Principi di architettura civile*, 1781), che conosce parecchie edizioni anche nel XIX secolo. Attraverso la lettura del saggio di Francesco Algarotti *Sopra l'architettura* (1756), egli è influenzato dal pensiero del veneziano Carlo Lodoli, precursore dell'architettura razionalista moderna, che subordina la bellezza all'utilità (v. l'articolo «Alle origini dell'architettura modernista», *Il Covile* №702/XVI del 5 ottobre 2024).

Giunto a descrivere gli acquedotti, Milizia critica le famose fontane barocche di Roma,



Tracciato dell'acquedotto Carolino (tratto dai disegni presso la Reggia di Caserta).

che tanto piacciono ancor oggi ai Romani e ai turisti. A suo avviso, gli ornamenti delle fontane non devono essere né capricciosi, né presi dalla mitologia, ma educativi:

La Geografia, e la Storia Naturale e Civile sono inesauribili sorgenti di soggetti, per adornare colla più leggiadra convenienza ogni sorte di fontane, e per renderle monumenti istruttivi di Fisica e di Morale. Roma, più di qualunque altra città, è ricca d'ogni specie di fontane, e forse non ne ha una, che regga alle leggi del buon gusto. Fare sgorgar l'acqua dalla bocca di quadrupedi, e di certi mascheroni bisbetici è una impertinenza. Sarebbe naturale, ma altrettanto indecente, che l'acqua scaturisse nelle statue da quelle parti, che non sono fatte per nominarsi, né per manifestarsi. Effigiare facchini, e botti, come recentemente si è fatto in Roma, e in pubblico, e nelle sue strade più cospicue, è una miseria d'idee prodotte da teste ridicole.

Emerge qui un paradosso. Nel corso dei secoli, fuori dai templi, la Chiesa ha lasciati liberi gli artisti di seguire la loro ispirazione e fantasia, mentre Milizia li vorrebbe impegnati a promuovere la scienza e la morale dell'epoca. La bellezza non è più libera, ma asservita. È un primo passo per il suo ridimensionamento.

Sempre nel capitolo degli acquedotti, Milizia esprime anche il suo parere sul recente, grandioso acquedotto Carolino:

L'Architettura Moderna non può vantare, che l'Acquedotto ultimamente costruito da Carlo Bourbon re di Napoli, poi re delle Spagne, per condurre le acque alla Regia delizia di Caserta. È questo un edificio veramente stupendo di tre ordini di arcate [...] Quello, che Luigi XIV fece edificare presso Maintenon, per trasportare l'acqua del fiume Boug a Versailles, era anco a tre ordini di arcate, le quali erano nel numero di 242 [...] ma ora non è che ruine. Questi

due Acquedotti, gli unici della magnificenza moderna, non sono che per privato diletto di due Sovrani. Pare che ora non si ardisca comprare sí caramente la pubblica comodità.

L'autore riconosce la bellezza dell'acquedotto Carolino, ma la critica in quanto funzionale unicamente al privato diletto del sovrano. A prescindere dal fatto che si tratta di un pregiudizio, come spiegheremo in seguito, l'attenzione va riportata sulla frase successiva: «Pare che ora non si ardisca comprare sí caramente la pubblica comodità». Nella sostanza, qui si afferma che anche la bellezza delle opere pubbliche è un lusso, che la collettività non può più permettersi. È lo stesso concetto, che verrà alla luce all'inizio del XIX secolo, in un clamoroso confronto internazionale sui criteri di costruzione del Naviglio Pavese, che vede Milano in conflitto con Parigi e Vienna.

Nelle parole di Milizia si coglie anche un messaggio subliminale della borghesia illuminista: «se comandassimo noi, non ci sarebbero gli sprechi di risorse, a cui indulge la nobiltà». La borghesia illuminista (di tutt'altra pasta rispetto a quelle medioevale e rinascimentale!) comanda ormai da oltre due secoli ed oggi dobbiamo riconoscere che ha risparmiato molto, «razionalizzando» tutto nel culto dell'efficienza e accumulando enormi capitali; ha promosso un incredibile sviluppo dell'economia e della finanza, della scienza e della tecnica; ha cambiato la faccia della Terra: peccato che oggi essa sia così brutta!

✻ L'ACQUEDOTTO CAROLINO E LA RINASCITA DEL REGNO DI NAPOLI.

INAUGURATO nel 1762, l'acquedotto Carolino è una delle maggiori opere europee del Settecento. A lungo ammirato, per i giochi d'acqua nella reggia di Caserta e per il grandioso pontecanale nella Valle di Maddaloni, più che conosciuto nella sua complessa identità, solo recentemente esso è stato oggetto di studi approfondi-



Acquedotto Carolino: ponte di Maddaloni.
(da D. Cuciniello — L. Bianchi, *Viaggio pittorico nel regno delle due Sicilie*, 1832).

ti da parte dell'Università di Napoli, in relazione al riconoscimento da parte dell'Unesco come patrimonio dell'umanità (1997).

Molti visitatori contemporanei ne parlano con ammirazione. Nel suo *Viaggio in Italia*, Goethe scrive:

la posizione è di eccezionale bellezza, nella più lussureggiante piana del mondo, ma con estesi giardini che si prolungano fin sulle colline; un acquedotto v'induce un intero fiume, che abbevera il palazzo e le sue adiacenze, e questa massa acqua si può trasformare, riversandola su rocce artificiali, in una meravigliosa cascata (lettera 14 marzo 1787).

Nei trattati invece, le notizie sull'acquedotto Carolino sono scarse: quest'opera straordinaria sembra stupire, più che interessare, per la sua struttura e le funzioni, gli stessi intellettuali meridionali, come il napoletano Nicolò Carletti (*Istituzioni di architettura idraulica*,

1780), e abbiamo visto che il brindisino Francesco Milizia (1781) la critica come uno spreco.

A maggior ragione, il visitatore moderno fatica a capire il significato storico di un'opera così lontana nel tempo. Nella reggia di Caserta ammira stupito la grandiosa costruzione con il parco, la cascata e le fontane, in una zona del Mezzogiorno fra le più degradate dalla modernità. Uscendo dall'orrida Maddaloni, sulla strada per Benevento, incontra stupito l'incredibile ponte-canale a tre ordini di archi, che attraversa la larga valle, per portare le acque del Carolino alla cascata della reggia.

L'idea ancor oggi prevalente è quella delle «delizie», concepite in una mitica epoca lontana — quando anche la Terra di Lavoro (oggi «terra dei fuochi»!) era una campagna attraente, irrigata dai Regi Lagni — a vantaggio di una Corte, che voleva fuggire il caos di una grande città, come già nel Settecento era Napoli, a imitazione del re Sole, che aveva costruì-

to la reggia di Versailles per fuggire da Parigi (in realtà per attirare i nobili dalle campagne, stroncando alle radici ogni velleità di fronda!).

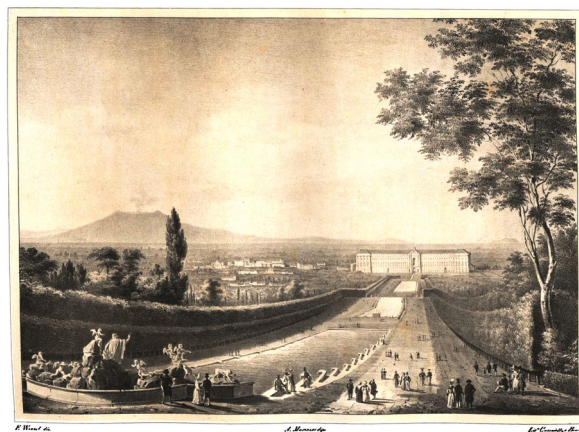
Detto in termini più crudi: tutto ciò è stupendo, ma è anche uno spreco di risorse, tanto più deprecabile in un paese arretrato, come era allora il regno di Napoli. Questa idea coincide con quella del Milizia, il quale critica i sovrani del suo tempo, ma loda gli imperatori romani, i quali sapevano unire la grandezza all'utilità degli acquedotti per l'intera comunità. Si tratta di un pregiudizio, che prende forma a quel tempo negli ambienti illuministi e prevarrà dopo la rivoluzione francese e l'avvento al potere della borghesia, la quale ha una concezione alquanto più sobria delle opere pubbliche.

In realtà Carlo III decide di costruire la reggia di Caserta come seconda capitale del regno, quando si rende conto che Napoli non è sicura: durante la guerra di successione austriaca, nel 1742 una potente squadra navale inglese entra nel golfo di Napoli, minacciando di cannoneggiare la capitale e il palazzo reale.

La reggia di Caserta nasce come cittadella autosufficiente, in grado di ospitare tutti i ministeri e il tribunale, una chiesa vescovile e un seminario, nonché le residenze degli amministratori. Attorno ad essa si svilupperà gradualmente una città (all'epoca esiste solo il borgo di Caserta vecchia in cima a un colle). La magnificenza dell'edificio e del suo parco non è dunque funzionale soltanto al privato diletto del sovrano, ma anche e soprattutto alla grandezza di uno Stato, da poco restituito all'indipendenza, dopo secoli di dominio straniero e di decadenza. Essa rientra in un ampio programma di opere pubbliche (fra cui il teatro S. Carlo, il grande ospedale dei Poveri, gli scavi di Pompei), che risollevarono l'economia napoletana. E tutto è concepito come opera d'arte, perché rimanga nei secoli a gloria della dinastia.

LA FUNZIONALITÀ DELL'ACQUEDOTTO.

SE l'acquedotto Carolino è un'opera d'arte, non dobbiamo dimenticare la sua funziona-



La reggia di Caserta, vista dall'alto della cascata.
(da D. Cuciniello — L. Bianchi, *Viaggio pittorico nel regno delle due Sicilie*, 1832).

lità. A differenza della grandezza e della bellezza, essa tende ad essere sottovalutata dal visitatore moderno, il quale ammira la cascata che scende dalle colline verso la reggia, con una serie di vasche sovrapposte e un grandioso effetto scenografico, ma non capisce a cosa serva concretamente. A tal fine, occorre riflettere sulle diverse caratteristiche tecniche degli acquedotti a quel tempo.

Oggi gli acquedotti sono corsi d'acqua sotterranei, tenuti in movimento entro condotte in pressione dall'energia artificiale delle pompe, ma all'epoca (come ai tempi dei Romani) erano canali a «pelo libero», che solo acquisendo la necessaria altezza sopra gli edifici, potevano consentire all'acqua di risalire ai piani superiori, attraverso condotte di servizio in pressione.

A partire dalla ricerca delle sorgenti in quota a circa 40 km di distanza, l'acquedotto Carolino obbedisce a questa legge fisica: uscendo dalla cascata a varie altezze, le condotte sotterranee in pressione sono in grado di servire in modo efficiente tutti gli ambienti dell'immensa reggia, dalle abitazioni agli uffici, alle officine e ai giardini.

Si pensi che a quell'epoca molti palazzi signorili di Roma (che è la città più ricca di acque nel mondo!), pur allacciati con un condotto privato al pubblico acquedotto, sono ancora serviti da fontane al piano terra, a cui at-



Inaugurazione della cascata del parco nella reggia di Caserta (1762). Dipinto di A. Ioli presso la reggia.

tinge la servitù per portare l'acqua ai piani superiori. L'acqua dunque scende dalla cascata della reggia per una ragione funzionale, a cui è stata associata, in modo ammirevole, quella estetica, cogliendo tutte le opportunità offerte dai luoghi, con il culto della bellezza innato negli Italiani.

✿ L'ACQUEDOTTO PROMUOVE LO SVILUPPO DEL TERRITORIO.

NEL giudizio sull'acquedotto Carolino, è importante considerare che, prima di arrivare alla reggia, l'acqua ha già — per così dire — «lavorato» nel suo lungo percorso, mediante salti sfruttati per muovere ruote idrauliche, a loro volta accoppiate a macchine operatrici: mulini, macchine tessili, una raffineria di ferro e una ramiera; lo scarico a valle delle ruote idrauliche rientra nell'acquedotto. Nel progetto di Carlo III, c'è infatti un obiettivo complementare: quello di fare dell'acquedotto un fattore di sviluppo economico dei territori che attraversa, attraverso una politica complessa, che prevede l'acquisto di tenute e siti,

in cui sono avviate dallo Stato nuove attività, in un ambiente tradizionalmente ostile alle innovazioni.

Infine non si può dimenticare che l'acquedotto Carolino viene progettato per servire, oltre alla reggia, altri centri abitati. Lungo la strada, alcune derivazioni alimentano i centri di Casella, Santa Barbara e Tuoro. Una parte dell'acqua è riservata alla futura città di Caserta, che si svilupperà accanto alla reggia. L'acqua in uscita dalla cascata (la cospicua «coda dell'acqua») non va perduta, perché è destinata all'assetata città di Napoli, essendo in grado di servire anche i quartieri più alti.

In definitiva il Carolino è molto più di un grandioso acquedotto (il maggiore del Settecento in Europa!), funzionale a un parco di «delizie reali», essendo al servizio di un intero territorio e di un popolo, che vuole riprendersi il suo posto nella storia.

✿ LA REALE TESSITURA DI S. LUCIO.

FRA gli usi produttivi, il più sorprendente è quello della reale Tessitura di seta a S.

Leucio, nella parte alta di Caserta, giustamente associata alla Reggia e all'Acquedotto nel riconoscimento dell'Unesco. L'acqua che muove le ruote idrauliche della fabbrica proviene da una diramazione dell'acquedotto Carolino alla sommità della cascata nella Reggia e, uscita dal sito di S. Leucio, ritorna alle peschiere del parco, all'altezza della fontana di Diana e Atteone. La fabbrica è realizzata da Ferdinando IV, che continua l'opera del padre per introdurre nel regno nuove manifatture di pregio (arazzi, pietre dure, porcellane, maioliche).

Il visitatore moderno è stupefatto nel contemplare un modello alternativo di sviluppo industriale, all'insegna della bellezza e dell'integrazione sociale.

Nel codice che regola la comunità di S. Leucio (v. *Origine della popolazione di S. Leucio e suoi progressi fino al giorno d'oggi, colle leggi corrispondenti al buon governo di essa*, 1789), ma anche nella struttura urbanistica, si possono leggere elementi di socialismo cristiano: proprietà collettiva; garanzia d'impiego, ma obbligo del lavoro («fatiche») a partire dai 16 anni; diritto all'abitazione (fornita al momento del matrimonio); parità di genere (nell'asse ereditario, nella libera scelta del coniuge, nella re-

tribuzione per il lavoro in manifattura); sobrietà e uniformità nel vestire («il solo merito forma distinzione tra gl'individui di S. Leucio, perfetta uguaglianza nel vestire, assoluto divieto contra del lusso»); «cassa comune di carità» (per i lavoratori, che per vari motivi non possono «lucrare il pane»); «cassa degli orfani»; assistenza sanitaria («casa degli infermi»), pubblica istruzione obbligatoria e gratuita («legge per la buona educazione de' figli»).

Iniziative simili, ma meno radicali, saranno adottate dalla borghesia filantropica nell'Ottocento (v. per es. il villaggio Crespi d'Adda). Questa utopia italiana, dove l'industria è un'opera d'arte e insieme un nuovo esperimento sociale, è storicamente perdente rispetto al crudo utilitarismo anglosassone. Per dirla col Milizia, è uno «spreco», che ha il pregio di farci sognare un mondo, che poteva essere e non è stato.

Su tre piani sovrapposti, collegati da giardini, si vedono in alto (Belvedere) il grande e bel fabbricato della Tessitura accanto al preesistente Casino di caccia reale, al livello intermedio il villaggio delle abitazioni per le maestranze, ciascuna dotata di orto e al livello inferiore il complesso degli edifici sociali con la



Luigi Fergola (1805): Festa a S. Leucio (Museo della Reggia di Caserta).

chiesa. L'accostamento di ceti diversi richiama quello degli antichi palazzi napoletani.

S. Leucio ci riempie di stupore, tanto più quando scopriamo il ruolo svolto nella sua nascita e nel suo sviluppo da Ferdinando IV, noto come «re lazzarone». Illuminante è la ricostruzione fattane da lui stesso, nella prefazione del citato Codice leuciano (1789).

Ferdinando, che ha ereditato il regno ancora minorenne, quando il padre è partito per la Spagna, mal sopporta l'ambiente della corte:

Le delizie di Caserta, e la magnifica abitazione incominciata dal mio augusto padre e proseguita da me, non traevano seco coll'allontanamento dalla città anche il silenzio e la solitudine, atta alla meditazione ed al riposo dello spirito, ma formavano un'altra città in mezzo alla campagna, colle istesse idee del lusso e della magnificenza della capitale.

Perciò dal 1773, appena può, egli si rifugia in un piccolo casino di caccia al Belvedere di S. Leucio, con bosco e vigna. Qui però nel 1778 avviene una disgrazia: la morte per vaiolo, a soli tre anni, del primogenito Carlo Tito e Ferdinando non si sente più di tornare nell'amato ritiro:

Ampliato che fu il Casino, incominciai ad andarci ad abitare, e passarci l'inverno: ma avendo avuto la disgrazia di perderci il mio primogenito, e per questa cagione più non andandoci ad abitare, stimai di quell'abitazione farne altro più utile uso.

Qui sta la chiave per comprendere S. Leucio: è la sofferenza del cuore per il figlio perduto, che sollecita Ferdinando a compiere un'opera di bene. Quando, nell'Italia cristiana dei secoli

scorsi, i potenti, come gli umili, hanno sentito questa voce, sono nate opere di carità, di fede e d'arte, che fanno parte della nostra storia.

L'attenzione di Ferdinando si rivolge subito ai fanciulli delle famiglie occupate al suo servizio nel Casino e nelle terre annesse, sempre più numerosi, anche grazie al clima sano del luogo: «pensai di stabilire una Casa di educazione pe' figliuoli dell'uno e dell'altro sesso, servendomi, per collocarvi, del mio Casino». Ma poi riflette che tutte le pene e le spese di questa impresa sarebbero inutili senza concrete prospettive di lavoro.

Per occupare la crescente gioventù di S. Leucio, prende così forma l'idea di una manifattura di seta, che serva col tempo di modello ad altre più grandi, e «sia utile allo Stato, alle famiglie e ad ogni individuo»:

Ora si è ingrandita la Casa di Belvedere per riunirvi tutto il lavorio, e le manifatture che erano disperse nelle diverse abitazioni, per fare che tutta quella gioventù sia riunita sotto gli occhi di quel degnissimo parroco, e degli altri non men degni sacerdoti, che c'invigilano.

Il cuore del progetto di S. Leucio è dunque sin dall'inizio l'uomo, al cui servizio è posto lo sviluppo economico e non viceversa. Va infine detto che l'iniziativa di Ferdinando IV trova supporto nel fervido clima culturale napoletano dell'epoca. Nel Codice leuciano si riconosce infatti il pensiero dell'abate Antonio Genovesi, intorno ai rapporti fra etica ed economia (valore educativo del lavoro, fiducia, mutua assistenza, amore sociale, felicità pubblica), esposto nel trattato *Della Diceosina* (δικαιοσύνη = giustizia) o *sia della filosofia del giusto e dell'onesto* (1766).



Panorama del Belvedere di S. Leucio a Caserta (da Wikipedia).